

Referendum

L'ipocrisia di un taglio chiamato riforma

REFERENDUM

È un taglio, non una riforma

Ippocrisia istituzionale: dovendo dare un titolo alla vicenda del taglio di un terzo dei parlamentari, e alla conseguente campagna referendaria in vista del voto dei prossimi 20 e 21 settembre, queste due parole sarebbero la sintesi più appropriata.

Una campagna che chiede agli italiani di confermare, senza sapere il perché, un taglio di queste dimensioni al proprio parlamento, e senza alcun riferimento alle funzioni delle camere stesse, e alle condizioni in cui le stesse siano oggi svolte, o esaurite. Ad oggi, l'unica motivazione dei proponenti è quella della eliminazione di una massa di fannulloni (unico riferimento alle funzioni, che, presa alla lettera, segna la fine del parlamento e lo mette in liquidazione per esaurimento di funzioni); e di un risparmio offensivo per la Costituzione stessa, e per l'importanza delle nostre istituzioni. Nessuno, né tra i promotori a cinque stelle né tra i partiti che privilegiano la tenuta del governo, ha fin qui ritenuto di scendere sul terreno delle funzioni, delle modalità di selezione dei candidati, della relazione tra elettori ed eletti. Relazione un tempo solida, oggi recisa drasticamente da una sequela immorale di leggi elettorali, messe in atto per togliere di torno gli effetti dei referendum di Mario Segni ed il cosiddetto "Mattarellum"; leggi elettorali che hanno trasformato il parlamentare in un fedelissimo del capo, in quanto tale strapagato (e solo in quanto tale, sia chiaro) e privo di senso dello Stato. E di qualsiasi autonomia. Un taglio chiamato dolosamente riforma, che nasce da una concezione costituzionale (quella dei 5 Stelle), che non riconosce la realizzazione della sovranità popolare attraverso il mandato parlamentare. Una concezione che finisce per essere accettata o subita, purtroppo per convenienza politica contingente, da chi affonda le radici nella nostra costituzione parlamentare e rappresentativa: come i partiti che risalgono, in vario modo e forma ai principi della nostra carta fondamentale, in primo luogo il Partito Democratico. Che quelle radici le ha tradite, accettando se non favorendo il trasferimento delle funzioni parlamentari, quella legislativa in particolare, ad altro organo costituzionale, il governo. Alla miscela oggi di governo si aggiungono in questa vicenda una forza del tutto indifferente, almeno nella sua attuale leadership, a tematiche di cultura istituzionale e costituzionale, la Lega nazionale di



Salvini; e altre forze di destra con la Lega alleate. Probabilmente non Forza Italia. Uno schieramento schiacciante, dal quale si autoescludono partiti piccoli, presenti in parlamento, e movimenti nei fatti e nella pratica correttamente costituzionali, affannosamente in lotta contro questa modifica che è malafede definire una riforma costituzionale. Un colpo di forbice non può essere una riforma. La riforma è una cosa seria. In sostanza, il ricatto di questa operazione è quello di vedere partire i protagonisti da posizioni in via di principio inconciliabili, per convergere su interessi politici identici o almeno compatibili. La ragione politica schiaccia la ragione costituzionale: questo è grave per i politici, qualcosa di peggio per i cultori della scienza costituzionale. Quel che ne discende, ed a cui stiamo assistendo con incredulità via via più inquietante, è una inedita fuga delle responsabilità primarie che tutti i partiti hanno verso gli elettori. Di lealtà in primo luogo, di trasparenza, di chiarezza, specie nell'esercizio delle limitate espressioni di democrazia diretta consentite nel nostro ordinamento. Sarà difficile, per chi crede nella funzione magistrale della politica, accostare il proprio consenso a partiti che abbiano compiuto lo sfregio di disertare gli appuntamenti mediatici con gli elettori, per nascondere, assieme ai propri imbarazzi, le verità di una vicenda non edificante. Quel che non sarà un numero maggiore o minore a fare - distruggere l'idea di parlamento del nostro sistema -, lo farà il cinismo assoluto dei nostri partiti. Con particolare riguardo quelli che non hanno l'alibi di un analfabetismo istituzionale che rasenta l'incapacità di intendere e di volere, e che difendono l'annullamento della sovranità popolare (senza la quale non esiste la nostra Costituzione) attraverso la perdurante nomina diretta o quasi di deputati e senatori, e il disgustoso e misconosciuto, anche di fronte alla realtà dei fatti, svuotamento delle funzioni delle due Camere. Una modifica costituzionale è comunque una occasione solenne per confermare la propria fedeltà ai principi fondamentali del nostro sistema. Non un complotto dietro il quale nascondere vili interessi di fazione e di potere.

Mauro Zampini

*Già segretario generale
della Camera dei deputati
montesquieu.tn@gmail.com*